

LA PACE

Si battono tuttavia!
E' umiliante; e, diciamo con tutti franchezza, la rabbia ci monta alla gola quando pensiamo all'enorme strupo di gladiatori che — come i loro avi nel Colosseo — senza ragione e senza odio, pel calcolo, pel capriccio o pel chilo dei governanti e dei borsaioi, si gozzano con furia cieca su ogni frontiera del vecchio continente.

Ma in gola rimane.
Perché non si batterebbero?
Per amore della vita? della libertà? della pace?

Ricorderò fino a che io viva. Esploravo anni sono con un compagno, vecchio minatore, una delle più vaste miniere dell'Illinois e sulla soglia della piazza m'ero fermato a guardare una delle travi di sostegno che sotto la pressione enorme della roccia accennava spezzarsi.

— Mi pare che voglia andarsene in due.
— Non oggi. Durerà fino a domani certamente.

— Ma se le saltasse d'anticipare di qualche ora, chi verrebbe più a disprezzarci?

— Oh, quanto a questo, non v'è guari ad illudersi, deve finire così un giorno o l'altro! brontolò il mio compagno sdraiandosi nella belletta a scalzare del suo piccone la roccia. Non disse altro, ma il piccone aveva ripreso il dialogo interrotto, e martellava nell'animo mio:

“Vale davvero la pena di essere vista, di essere custodita, la cieca, reclusa, monotona esistenza a cui siamo condannati? La vita che non sa le carezze dell'amore, nè le febbri del conoscere, nè gli orgogli della libertà, nè le tregue del riposo, nè le promesse del domani? la vita che è tenebra, miseria, angoscia, passione soltanto, e rode lento, inesorato l'anchilostoma o la tubercolosi? o soffoca la frana silenziosa o schianta dei suoi turbini di fiamma il griso?”

Vale? Se non è un sorriso di gioia nel nostro lunario, morire in guerra o su la strada, morire d'un sbocco di sangue o d'una manciata di piombo, è tutt'uno. I rigori e le mutilazioni della disciplina non sono più umilianti che il regime penitenziario della fabbrica e del lavoro: non abbiamo conosciuto mai che sia libertà. I disagi, i cimenti, i rischi, gli orrori della guerra non sono maggiori nè più gravi che quelli della pace, non più acerbe le ansie dei vecchi, le angustie dei figli, nè più torve le minacce del domani: non abbiamo conosciuto mai che cosa sia pace!

E si battono.

Perché non si batterebbero? se quelli che ne sanno di più, quelli che hanno studiato, conosciuto, discoperte nei millennari sedimenti della storia la radice sciagurata del male, intraveduto oltre le brume livide del presente sciagurato i bagliori dell'avvenire felice; e di mezzo agli umili hanno levato, contro tutte le tiranidi, maledizioni e sdegni: ed alle riscosse generose avevano costellato braccia e cuori e impeti, e delle promesse rivolte avevano sfogorato dio, il re, il padrone; rinnegando — farisei inverecandi — l'indocile apostolato, in combutta col nemico, li hanno chiamati sotto le bandiere? Se quelli pure che tra gli umili si erano accampati dando il sangue dell'anima e le fiamme del cervello e l'abnegazione eroica e la passione ardente di ogni giornata, dando sempre e tutto, senza chiedere nulla, mai, nell'ora tragica che alla furia impetuosa delle menzogne, delle frodi, delle abiure, del tradimento, urgeva levar l'agone delle temerità conserte, sgomentati, smarriti, divisi, imbelli si sono essi pure ripiegati, squallido rottame in balia del ciclone irresistibile e scellerato?

NON INDARNO

Si battono; ed è un carnaio ogni valle ogni duna, una pozza di sangue aggrumato ogni gola, un ossario ogni vetta; ma i venti mesi non sono passati indarno, se i miserabili di tutte le patrie un'esperienza hanno mietuto, se nella colluvie che stagna e fermenta fra le trincee contese, sotto le loro pupille sbarrate, impudridiscono l'ironica impotenza di dio, la maschera ipocrita della civiltà, l'arca della pace, la superstizione dei redentori, la maestà dei semidei, tutte le cariatidi dell'ordine sociale; se dalla orrenda prova emerge il proletariato superstita colla disperata certezza che non si è battuto per la salvezza degli indigeti e dei lari, per la gloria o pel pane, per la civiltà o per la libertà; che s'è battuto soltanto per rifare al vitello d'oro il tempio e la fortuna, e ribadire sui tugurii, su le cervici dei miseri più atroce, più esoso il giogo della protervia e della rapina.

Se nell'animo suo, lacerato dall'ul-

timo tradimento un'eco troveranno le imprecazioni che montano dai campi desolati, dalle città in ruina, dai ventri convulsi ed ai cuori sanguinanti, addensando così sinistramente su le fronti degli assassini incoronati e ventruti il nuovo uragano della storia, che Nicola II di Romanoff e Vittorio Emanuele di Savoia e Guglielmo II di Hoenzollern non trovano altro rifugio se non al Quartiere Generale, fra la selva delle baionette e le schiere dei pretoriani, mentre Joffre, bene augurando dalla propria tenacia alla vittoria finale delle aquile repubblicane è costretto a dirvi con labbra e parole amare che “egli non sa se il proletariato in Inghilterra, in Francia, in Italia terra fermo altrettanto; quel che è essenziale”.

Non indarno.
L'esperienza lascia il solco, ed in quel solco vigoreggia la gramigna dell'inerzia soltanto perchè nessuno vi ha buttato altro seme; e la disperazione è tormento, angoscia, rassegnazione ed ignavia soltanto perchè le responsabilità evadono,

gruppi belligeranti a beneficio degli altri; ma dovendosi ragionevolmente ammettere che esso sia, ad un dipresso, eguale o proporzionale in entrambi; per cui la soluzione del conflitto dovrebbe quanto meno rinviarsi alla consumazione... del genere umano; un po' tardi invero se il salmo della rivoluzione deve intonarsi a guerra finita.

L'insurrezione precederà la tregua, irromperà anzi ad impedire che la pace riassida su le rovine della guerra l'ordine sociale che ne ha sfrenato gli orrori e l'infamia.

Deve precederla! Deve sorprendere le armi nel pugno esausto, a le spalle, a le reni, l'augusto malandrinnaggio internazionale che per un pugno di ghinee, per un lembo di terra, per una corona, ha servito l'altare di Molok barattato il più feroce del più puro sangue del mondo. E non domandateci dove, quando scroscierà sibilatrice di tutta la perdizione!

Nessun veggente ha prefisso mai palpi e cammino alla storia, ed abbiamo noi così magra fede nell'astrologia sociale

e di servi irconciliati; dovunque è un solco, una capanna, un ventre, una soffitta un bimbo, un amore, una speranza, queste cause urgono, martellano, s'incalzano sovrapponendosi rianodandosi nella maglia fitta delle ansie, delle prove, degli strazii, delle maledizioni comuni, dei bisogni, degli aneliti, delle speranze, dei propositi comuni. E noi diciamo semplicemente che quelle cause concluderanno ad un effetto.

E possiamo soggiungere senza temerità che, convergenti sopra ed oltre il più vasto dissidio che il mondo abbia mai veduto, queste cause, fra molti effetti vari e complessi, **fioriranno una conseguenza generale**; e che se nella storia le insurrezioni di carattere generale prendono il nome di **rivoluzioni** quando, stracciato l'involucro dei rapporti incoerenti e superati, portano in grembo viatico e bussola a nuovo e miglior cammino, noi non abbiamo soltanto alle porte l'insurrezione e la rivoluzione, abbiamo anche limpido e preciso il compito che esse assegnano alle avanguardie.

Mai così unanime nei cuori l'intima rivolta contro la turpitudine, la ferocia, il cinismo, inseparabili, fatali, del regime; mai più conserta nel dolore, sotterranea a tutte le frontiere l'Internazionale; mai più conserta negli aneliti e nei voti, alto, nei cieli della speranza mai così viva, così fervida nei decaloghi come oggi nei cuori, oggi che le cantano il funerale quattro scagnozzi che hanno trovato miglior foraggio nelle mangiatoie del nemico; mentre dall'orizzonte lunato infinite innumeri si levano mani rossee di bimbi, aduste fronti di vegliardi, vellose braccia di titani, spasimi e singulti di madri in gramaglie, a maledire collo stesso cuore e collo stesso orrore alla guerra sterminatrice ed alla pace obbrobriosa, conclamando urgendo d'un'ansia e d'una voce il vespro, il vespro atteso della liberazione.

E l'ora che non ripassa!
A vespro! a vespro! al vespro che non dà quartiere e non conosce pietà.

Mentana.

1) "The Boston Herald", 5 settembre 1915.
2) "New York Times".
3) Il generale Joffre ai rappresentanti dei ferrovieri recantigli al fronte gli auguri della vittoria.

Che cosa è fallito

È terribilmente vergognoso come i partiti sovversivi non abbiano saputo fare uno sforzo per impedire la presente guerra. Il proletariato è stato ancora una volta corbellato dai cattivi pastori. In Germania come in Francia, in Austria come in Italia, in Inghilterra come in Russia, in questi paesi nei quali i partiti sovversivi contano milioni di aderenti, se la loro forza fosse stata reale e non fittizia, le cose sarebbero andate in maniera molto diversa. Disgraziatamente nei paesi suddetti s'è pensato molto ad organizzare, s'è pensato poco a fare delle coscienze e delle volontà. E l'inverso, le organizzazioni non hanno mai fatto coscienze, hanno irregimentato, hanno militarizzato, ed allorché ci siamo illusi di avere qualche cosa di reale, ci siamo accorti di non aver nulla. Bastò che i capocchia del sindacalismo francese, tedesco ed italiano dessero, in buona o mala fede non importa, il loro consenso alla guerra per vedere il triste spettacolo di milioni d'uomini che si credevano emancipati, accordarsi su le orme dei mali pastori ligi al governo per interesse o per paura, e poi andare a servire quella bandiera, quella patria, quel re che erano stati il loro lido, il cinquantenario bersaglio della loro propaganda rivoluzionaria. E tutto ciò senza una protesta virile, efficace.

Avrebbero di certo agito differenzemente se non si fossero abituati a pensare con la testa dei sacerdoti, dei duci, del sinedrio.

La presente guerra ci ha rivelato moltissime cose. Ha messo il dito sulla carena organizzatrice, ha scoperto che molta propaganda s'è fatta per parere semplicemente sovversivi, mentre di fatto non lo si è; ha scoperto che si ha ancora la fregola di contarci, di essere dietro al numero, e non dietro alle coscienze. Milioni di organizzati che se semplicemente avessero osato, avrebbero potuto impedire la presente guerra, sono la prova più lampante del marcio delle cosiddette organizzazioni sovversive.

Il proletariato dovrebbe capire che l'Internazionale, precorsa da molti generosi che tutto sacrificarono per la causa degli oppressi, non è morta, e forse ora, in questo crepuscolo sanguinoso, si affermerà potente ed implacabile senza generali e pontefici. Mano all'opera! Durante e dopo la guerra le condizioni economiche diverranno più difficili, la reazione più terribile. Al capitalismo, alla borghesia di tutti i paesi il nostro granto di sfida! Ritorneremo forse al periodo eroico. Persecuzioni e supplizi non faranno altro che ritemperare la nostra fiducia. Noi siamo la giustizia, noi soli possiamo finirla con tutte le guerre, e sempre.

Fate largo: è la storia che passa!
A. Visalli.
Brooklyn, N. J. 1916.

Maledetto colui che, tedesco, trascinata da un ingannevole consiglio, in un furore d'orgoglio, vorrebbe ripetere il sogno del Corso francese. Presto o tardi egli sarà vedrà che regna immutabile una legge, e che, ad onta di tutta la sua potenza e di tutti i suoi sforzi più vigorosi, non usciranno dal folle tentativo che la sua sciagura e la rovina del popolo suo. Goethe.



— Tu solo puoi salvare il tempio di dio e la fede dei padri!
— Tu solo custodire i penati ed i lari, la patria e la casa, salvare i destini della civiltà e della libertà.
— Tu l'onore e la fortuna dell'ordine.
— Tutti gente e roba che non conosco. Andateci voi!

energie e forze si ignorano, ed i fini non s'intravedono; ma **date alle responsabilità un sembiante, date la consapevolezza alla forza, date un lume, date una meta, ed avrete fatto della disperazione l'audacia, della rassegnazione l'eroismo, dell'ignavia la rivolta, del vassallo un sanculotto, delle "lettres de cachet" un pugno di cenere, della Bastiglia un mucchio di rovine; e della guerra borsaioia la rivoluzione sociale.**

Responsabilità e responsabili assumono da venti mesi lineamenti ogni giorno più precisi e più definiti, mentre fremendo inesausta da milioni di petti la forza va da venti mesi rivelandosi a se stessa incoercibile.

La meta? Chi additerà agli sviati impeti conquistatori la meta?
Chi darà l'occhio al ciclone?

La Guerra e la Rivoluzione

Gli anarchici, che non sono andati alla deriva dell'orrenda piena d'odio e di sangue, e seguono e vivono ansiosi ogni giornata ed ogni episodio della truce Iliade, si apprestano a togliere la propria rivincita non appena la guerra sia finita, e si chieggono tormentosamente in quale dei grandi crepacci ficcheranno a sovvertire l'iniquo ordine sociale la prima cartuccia di dinamite; e molti compagni, molti e dei migliori, chieggono a noi, quasi pitonesse depositarie di ogni arcano del destino, se questa sarà davvero la volta buona e che cosa faremo? come se da noi potessero attendersi più che qualche sparuta e modesta previsione soggetta a molto, a molto beneficio d'inventario, qualche giudizio che, pur discreto, è dall'intimo desiderio e dall'ardente aspettazione viziato prima ancora che dalle inevitabili sorprese dell'impreveduto.

Noi crediamo sinceramente che questa volta sia la buona, che siamo ad un brusco tournant de la l'histoire comunque la guerra abbia a finire, anzi — dove non vi sembri un paradosso — perchè non sappiamo immaginare come potrebbe la guerra altrimenti finire.

Chi si attende di vederne precipitato l'epilogo dall'esaurimento, dovrà aspettare un bel pezzo! non potendo supporre l'esaurimento esclusivo di uno solo dei

che non le abbiamo chiesto mai i numeri ed i segni del divenire. Numerose, gravi, persistenti, urgenti, convergenti si snodano sotto ai nostri sguardi fatti e cause che hanno un aspetto, che hanno un linguaggio; e parlano per se. Nel crogiuolo di ogni patria, fremono, sotto la scorie delle stagnanti rassegnazioni diffuse, delusioni atossicate, sdegni compressi, odii antichi, implacati: nella vecchia Germania che di ogni palpito, di ogni boccone di pane ha nutrito l'esercito più formidabile del mondo perchè insieme con la facile vittoria le recasse l'ambita egemonia del mondo, e numera angosciata, affranta, odiata, aggredita per ogni fianco, i giorni dell'atroce agonia; nella vecchia Gallia repubblicana che su le bilancie della vittoria sospirata, lontana, sente smisurata alla rivincita il sacrificio; nella vecchia Inghilterra, lubrica sentina d'usure a cui sono magra foglia di fico le smaliziate ipocrisie liberali e pietiste; nella vecchia patria che agli omeri pellaagrosi sente inadeguato l'orgoglio di dissanguarsi per la dubbia redenzione altrui prima che per la propria; in Austria, in Russia, in Turchia, vario centone di feudi



— E tu che aspetti a muoverti? l'ambulanza?
— Non la scomodate, che quando potrò star sulle gambe me ne andrò solo... a casa. La gloria non mi seduce; m'accontento del pane e dei figliuoli; e se non torno a casa io, i poveracci non ne mangiano più.

IL VESPRO.

Le quali sanno, per l'antica esperienza e per la nuova, che se non le chiese, le sette, i partiti fanno la rivoluzione, ma, — inconsapevolmente il più delle volte — le grandi masse, flagellate dalla collera e dal bisogno, tanto che di regola s'adagiano alla prima tappa non tosto lo sdegnano si placa e si sazia il bisogno; soltanto i manipoli d'avanguardia possono dell'ascia inesorata squarciare la buona breccia, suscitare della face sacrilega in ogni battaglia, in ogni covo della menzogna e del privilegio, l'incendio livellatore.

In casa od in trincea, sotto le raffiche della mitraglia o sotto il morso dell'inopia, si stancheranno della guerra oggi o domani gli straccioni delle cento patrie devastate: oggi o domani insorgeranno in Germania in Francia in Russia in Asia determinando, come un secolo addietro, le coalizioni frettolose, la subita riconciliazione degli Ausburgo e dei Savoia, degli Hoenzollern e dei Romanoff, se in ogni patria non sapremo disorientare il potere centrale decapitandolo, sgomina e la classe dominante togliendone, nel suo seno gli ostaggi più preziosi, eliminando senza pietà quanti alle sorti dell'insurrezione possano tornare insidia freno barriera; se ad ogni insorto non daremo un'arma ed un pane, se scompigliata la trama degli interessi e delle solidarietà conservatrici non assicureremo vittoriosamente le comunicazioni ed i mezzi all'intesa ed alla mobilitazione rivoluzionaria; se non avremo coscienza del compito enorme che dobbiamo assolvere, se non avremo la visione limpida della meta che vogliamo attingere, se non sapremo trarre profitto dell'inesausta varietà di risorse che metteranno a nostra disposizione i primi impeti avventurati; se non sapremo ai dubbiosi, agli incerti, agli sfiduciati guarentire inusitati i benefici del nuovo regime; se delle responsabilità implicite e spaventose non avremo il coraggio eroico; e soprattutto se non avremo fede nella giustizia della nostra causa e nel trionfo del nostro diritto; se di questa fede non intrideremo il pane ed il sangue, l'audacia e la tenacia di ogni legionario della rivoluzione.

Mai più propizia l'ora!